



I DILEMMI DI CHI AIUTA TRA VIOLENZA E CORRUZIONE

Il rapimento Cantoni ha evidenziato quanto sia a rischio, in Afghanistan, la missione degli operatori umanitari. Che non hanno solo problemi di sicurezza. Analisi delle contraddizioni di un dopoguerra instabile



di **Mario Ragazzi** fotografie **Luigi Biondi**

Lungo sequestro di un'operatrice umanitaria italiana a Kabul ha riportato l'attenzione della stampa nazionale sull'Afghanistan e sulla critica situazione in cui vi lavorano le ong. Quando le condizioni di sicurezza peggiorano, le ong più attente al loro mandato etico e di solidarietà, come Care, per cui lavorava Clementina Cantoni, e naturalmente come la rete internazionale Caritas, si trovano di fronte a scelte difficili.

Anzitutto, emerge la massima attenzione a garantire l'incolumità di operatori e partner, locali e internazionali. Ma anche l'amara consapevolezza che le spese per la sicurezza fanno aumentare i costi amministrativi oltre la soglia "etica" definita da ogni organizzazione insieme ai propri donatori, a scapito di programmi e persone in stato di bisogno. Ormai nessuno si sente al sicuro grazie alla qualità del proprio lavoro, alla buona reputazione e alla protezione indiretta e non armata (ma non per questo inefficace) delle comunità locali che beneficiano dei programmi.

D'altra parte, non esiste sicurezza assoluta nemmeno per chi si affida alle armi; anche i professionisti del settore sono vulnerabili. Il peggiore episodio di violenza a Kabul durante l'ultimo anno è stata l'autobomba che il 29 agosto 2004 ha colpito la sede della Dyncorp, uccidendo dieci persone. Dyncorp è la società statunitense di sicurezza - privata, ma legata a filo doppio al ministero della difesa Usa - che recluta mercenari in tutto il mondo e li impiega nei contratti miliardari che ottiene dal Pentagono, tra cui la protezione del presidente afgano Hamid Karzai.

Le ong che lavorano in Afghanistan devono però affrontare una crisi più complessa, relativa alla loro identità e alla percezione che l'opinione pubblica ha maturato del loro lavoro. Da una parte, con la crescente militarizzazione degli aiuti la linea di demarcazione tra l'operatore umanitario (civile e neutrale) e il militare che costruisce una scuola si è fatta sempre più confusa. Poiché i militari, al di là delle migliori intenzioni e qualità individuali, sono comunque il braccio armato della politica estera degli stati nazionali, il principio di neutralità dell'azione umanitaria ne esce malridotto e spesso sono gli operatori umanitari civili a farne le spese: quasi 50 (il 90% afgani) sono stati uccisi in Afghanistan negli ultimi due anni e mezzo.

La forbice si allarga

D'altra parte, la bandiera ong è inalberata anche da soggetti che con la solidarietà hanno poco a che fare. Molte imprese di costruzione o di import-export si sono registrate come ong per trarre vantaggio dalle esenzioni fiscali. Ci sono società di consulenza internazionale che reclutano "esperti" da inserire nell'organico dei ministeri per formare i colleghi afgani. Pagati con fondi della cooperazione governativa bilaterale, questi consulenti guadagnano 1.000-1.500 dollari al giorno, non solo per missioni brevi. Un reportage del settimanale tedesco *Der Spiegel* (26 marzo 2005) cita il caso di un "esperto" della società inglese Crown Agents, che ha presentato un conto di 208mila dollari per 180 giorni di lavoro nell'ufficio per il coordinamento degli aiuti. Tutto ciò, in una realtà dove un insegnante statale guadagna 60 dollari al mese e lo stesso ministro che l'esperto deve consigliare porta a casa duemila dollari al mese.

La fetta di aiuti che ritorna nei paesi donatori sotto forma di commesse per forniture e stipendi d'oro è un male antico della cooperazione internazionale, che oggi crea scandalo in Afghanistan. La società afgana era tra le più egualitarie in Asia fino agli anni '70. Oggi il processo di ricostruzione di un'economia anemica, "drogata" dai profitti del narcotraffico e degli aiuti, avviene tra contrasti stridenti, con la forbice ricchissimi-poverissimi che si apre sempre più. Stampa e politici si scandalizzano per la flotta di costosissimi gipponi bianchi delle agenzie umanitarie che fanno la spola tra uffici, residenze fortificate e ristoranti. Ma sembrano non vedere la flotta di gipponi rossi, neri e blu nei nuovi ricchi afgani.

Alcuni politici, come l'ex ministro della pianificazione, Ramazan Bashar Dost, hanno dato voce al malumore

diffuso verso le ong, sostenendo che i soldi degli aiuti sono per il popolo dell'Afghanistan e che il governo deve sapere come vengono usati ed evitare sprechi. Su questo punto le ong più serie sono ovviamente d'accordo. Ma in assenza della capacità istituzionale di eseguire maggiori controlli, il ministro si è limitato all'invettiva a tinte populiste. Il suo successore ha portato avanti faticosamente per quasi sei mesi la gestazione della nuova legge che disciplina il settore non governativo e *non profit*, con la speranza che una volta individuati i profittatori gli altri vengano lasciati lavorare in pace, senza criminalizzazioni collettive.

C'è anche un motivo politico dietro la polemica contro le ong. Alla

conferenza dei donatori internazionali, a Tokio nel 2004, gli aiuti promessi all'Afghanistan erano stati divisi grosso modo in tre fette: un terzo al governo, un terzo alle Nazioni Unite, un terzo alle ong. Ora il governo afgano fa notare che è una contraddizione voler rafforzare lo stato, dando fondi a coloro che sono non-governativi. Il governo chiede più soldi e, non potendo permettersi la battaglia politica contro l'Onu, ha deciso di allargare la propria fetta di budget attaccando le ong. Il bilancio statale è davvero magro: circa 680 milioni di dollari per il 2004-05 (l'anno solare del calendario persiano inizia il 21 marzo). Gli stipendi dei dipendenti pubblici sono una miseria, corruzione e inefficienza ne conseguono quasi naturalmente.




DOPOGUERRA TRAVAGLIATO
Immagini dalla provincia di Ghor:
l'Afghanistan attende una pace reale

Meriti di un dottore tedesco

Molti donatori internazionali sono però riluttanti a stornare i fondi dalle ong al governo. Ci sono problemi di capacità professionale e corruzione, oltre alla pressione delle opinioni pubbliche in Europa e Stati Uniti. Che ha effetti ambivalenti. Quando un governo come quello di Bush, impantanato in Iraq, in vista delle elezioni ha bisogno di una storia di successo in tempi rapidi almeno dall'Afghanistan, allarga la borsa degli aiuti. I progetti vengono finanziati generosamente, senza fare troppe

domande e controlli. Così si alimenta la corruzione: quella sporca e illegale delle bustarelle afgane, quella giacca-e-cravata e legalissima dei consulenti da 1.500 dollari al giorno.

Caritas Internationalis (e la sua rete) prendono molto sul serio questa situazione di crisi, e non solo per le implicazioni di sicurezza. Fiducia e partecipazione della popolazione sono ingredienti fondamentali per la buona riuscita dei progetti. D'altra parte, il lavoro di solidarietà è un generatore di fiducia, che ha importanti con-

seguenze sociali ed economiche. Lo ha dimostrato Martin Wiedonk, un professore tedesco elegante e colto, luminare della gastroenterologia in pensione, che in tre anni, senza organizzazioni importanti alle spalle, ma contando sul duro lavoro proprio e dei collaboratori afgani, senza guadagnare un euro, ha creato l'unità di gastroscopia dell'ospedale Ali Abad, a Kabul. Dove è morto in un incidente stradale lo scorso marzo. Niente gipponi bianchi per lui, andava al lavoro in bicicletta e il traffico lo ha stritolato. Che riposi in pace. 

Tra i monti e i deserti di Ghor fiorisce la voglia di scuola

Una regione suggestiva. Tra le più povere e isolate dell'Afghanistan. Dalle popolazioni una richiesta prioritaria: qui è sicuro, aiutateci a studiare

di Luigi Biondi

Il piccolo aereo vola sicuro su un panorama mozzafiato. Pochi minuti dopo il decollo da Kabul, montagne e vallate iniziano a susseguirsi a perdita d'occhio, in armonica monotonia. È l'imponente catena dell'Hindu Kush, che divide l'Afghanistan tra nord e sud: paesaggio incredibilmente bello, sia pure di innegabile durezza.

Dopo circa un'ora e mezza l'aereo arriva sopra una vallata più ampia delle altre. Fuori dal finestrino una piccola cittadina, case di fango e paglia che quasi si confondono con il resto del paesaggio. L'aeroporto è tutto in due piccoli edifici malandati e semiabbandonati. Nei dintorni, carcasse di aerei militari da trasporto, eredità degli oltre vent'anni di guerra che hanno afflitto l'Afghanistan. Siamo a Chagcharan, capoluogo della provincia centro-occidentale di Ghor, una delle più povere e isolate del paese.

Il viaggio – insieme a quattro operatori dell'ong francese Madera, partner di Caritas Italiana nella provincia – serve a visitare i progetti che Caritas finanzia nei distretti di Pasaband e Taywara e per valutare la situazione della zona, in vista di eventuali altre iniziative. L'impegno di Caritas Italiana da queste parti è iniziato nel 2002 con la costruzione di due scuole, una per ragazzi e una per ragazze, nel distretto di Taywara, e prosegue con la costruzione della sezione maschile della scuola del distretto di Pasaband, in at-

tesa di poter realizzare anche la sezione femminile. L'istruzione rappresenta una delle priorità dell'Afghanistan, in particolare di quest'area; autorità locali e popolazione sono consci di dover investire tutte le risorse possibili. Ma sono pochissime le scuole che possono contare su un edificio vero e proprio; nella maggioranza dei casi le classi sono tende in cui vengono stipati gli studenti.

A ciò si aggiunge la mancanza di insegnanti preparati. Molti si improvvisano maestri per far fronte all'impellente bisogno di un salario; alcuni sanno appena leggere e scrivere, ma è già qualcosa in una provincia in cui il tasso di analfabetismo raggiunge vette impressionanti (stime parlano di più del 50% tra gli uomini e quasi del 100% tra le donne). Puntare sugli edifici può essere il primo passo per migliorare, in futuro, la qualità dell'istruzione, incominciando da corsi per gli insegnanti. La gente ha voglia di un'istruzione appropriata; gruppi di studenti si incontrano lungo le strade già dalla mattina presto, disposti ad affrontare ore di cammino per raggiungere le scuole.

Sette anni di siccità

Prima di partire per Pasaband c'è tempo per un breve giro al bazar, per comprare noci e frutta secca con cui integrare la povera dieta di questi luoghi. La gente è incuriosita, ma non ostile: non capita spesso di vedere occidentali aggirar-



PRIMO, STUDIARE
L'istruzione è una priorità per le popolazioni di Ghor e dell'Afghanistan "profondo". Ai necessari interventi di edilizia scolastica, devono seguire presto percorsi per qualificare gli insegnanti



Con Caritas Italiana a Kabul quattro suore per i bimbi disabili

Dal 2004 Caritas Italiana ha un operatore in Afghanistan. Questa presenza ha reso possibile l'elaborazione di un articolato programma-paese: non più singoli interventi isolati, ma progetti inseriti in un piano di sviluppo integrato. I settori prioritari d'intervento nel paese asiatico sono cinque: sociale (attenzione ai soggetti vulnerabili, come i molti disabili che vivono ai margini della società, vittime di mine, guerre o malattie genetiche); istruzione (realizzazione di edifici scolastici in regioni remote e alfabetizzazione degli adulti); promozione socio-economica (sviluppo dell'agricoltura e miglioramento delle vie di comunicazione, per combattere il terribile inverno afgano, che in molte regioni causa carestie e isolamento, mietendo centinaia di vittime); pace, riconciliazione e diritti umani (sostegno a percorsi di formazione e animazione condotti da organizzazioni locali consolidate e affidabili); programmi d'emergenza (per prevenire morti per denutrizione, epidemie e stenti, soprattutto tra i milioni di sfollati ancora costretti a risiedere nei campi profughi in Pakistan).

Il programma paese (durata triennale, budget di quasi 2 milioni di euro, anche se i bisogni sarebbero molti di più...) prevede anche il supporto all'inserimento di un'associazione fondata in Italia da diversi ordini religiosi, maschili e femminili. Essa è presente a Kabul da novembre con quattro suore di diverse congregazioni che, grazie all'aiuto dell'operatore Caritas, hanno cominciato a lavorare sulla valutazione dei bisogni, individuando nei bambini disabili il primo ambito d'intervento. L'associazione intende stabilirsi in Afghanistan in modo permanente, partendo con la creazione di un centro diurno per i piccoli disabili.

[Danilo Feliciangeli]

si nei dintorni. E certo non bastano una *shalwar kameez* (l'abito tradizionale, larghi pantaloni e una scamicciata che arriva al ginocchio) o la barba lunga per mimetizzarsi.

Lasciata Chagcharan, occorrono sei ore di auto, su strade sterrate e sconnesse, per coprire 150 chilometri. Territorio desertico, circondato da splendide montagne tra i due e i tremila metri, avvolto da una costante nube di polvere; di tanto in tanto si presenta un villaggio, un'oasi verde dove la vita riesce a strappare terreno al deserto grazie a una sorgente o a un fiumiciattolo. Colpisce lo stile architettonico delle abitazioni di fango e paglia, perfettamente inserite nell'ambiente: semplici, in molti casi povere, non trasmettono alcun senso di squallore; piuttosto, un'energica resistenza alle condizioni ambientali. Si guadagnano torrenti che attraversano la strada. Buon segno, dopo sette anni di siccità finalmente una stagione di piogge abbondanti. Per una regione che vive di allevamento e agricoltura, è la sopravvivenza.

A Pasaband l'accoglienza è calorosa; buon tè, da bere seduti su comodi materassi, secondo la tradizione locale. Il giorno seguente si distribuiscono i salari ai lavoratori di uno dei progetti per la sicurezza alimentare realizzati da Madera nel distretto di Taywara, che rispondono all'emergenza non attraverso la distribuzione assistenziale di cibo o di altri beni, ma promuovendo attività "di pubblica utilità", ovvero opportunità di lavoro per persone che vivono in situazione di grave difficoltà economica. Gli uomini che vengono a riscuotere la paga hanno lavorato alla sistemazione di alcune strade del distretto; si presentano a coppie, un po' impacciati davanti al contabile che spiega la procedura. Età molto diverse, ma difficili da definire con esattezza; li accomunano le tracce di una vita dura, impresse nei visi segnati, negli abiti consunti. Durante la giornata passano non meno di 200 persone, nessuno è in grado di firmare la ricevuta con il proprio nome. Per tutti l'unica soluzione è lasciare l'impronta digitale.

Salute, scenario impressionante


I giorni passano tra incontri con autorità locali, insegnanti, direttori delle scuole, studenti. Nelle scuole di Taywara fioccano le richieste dei ragazzi più grandi, mentre le ragazze parlano timidamente di quanto sono contente di poter venire a scuola e del loro desiderio di continuare. La

visita al cantiere della scuola di Pasaband, che Caritas sta realizzando anche grazie all'offerta di un parroco italiano, tocca anche i locali dove, in attesa del nuovo edificio, si svolgono le lezioni della scuola maschile: stanzette buie che non raggiungono i quindici metri quadrati, i negozi della parte vecchia del bazar riciclati allo scopo, dove si seguono le lezioni seduti per terra, attaccati gli uni agli altri. Per ora nel centro del distretto non c'è una sezione femminile, ma c'è la speranza di poterla aprire in futuro.

Gli incontri, molto cordiali, hanno sempre al centro l'istruzione, la mancanza di strutture appropriate per svolgere le lezioni, l'assenza di quaderni, libri, penne: i notevoli sforzi del governo afgano e di alcune organizzazioni internazionali non riescono a dare risposte definitive. Non manca un cenno alla carenza di professori, all'inadeguatezza di molti di loro, al fatto che insegnanti di altre province non vogliono venire a Ghor. Aspettando una nuova generazione di docenti, bisogna puntare su quelli a disposizione, cercando di portarli a un livello minimo accettabile.

Quando si parla di salute e assistenza medica, lo scenario si fa impressionante: malaria, tubercolosi, malnutrizione e, nelle zone più remote, casi di lebbra. Ma l'aspetto più grave è l'alto tasso di mortalità infantile, di gestanti e partorienti; in questi casi la morte arriva senza spiegazione, magari per un'infezione banale non diagnosticata (e per la quale comunque mancherebbero le medicine), per una pratica popolare sbagliata o per assen-

za di condizioni igieniche minime. Non esistono strutture mediche adeguate, mancano dottori e farmaci. Poche cliniche coprono porzioni di territorio vaste, che la gente supera a piedi, a dorso di animali, raramente in auto. Per i casi più seri gli ospedali attrezzati si trovano a molte ore di viaggio. La campagna di vaccinazione dei bambini stenta a decollare. Dicono che si muore per un nonnulla, per problemi anche banali. Non è difficile crederci.

Il governatore distrettuale di Pasaband chiede di portare un messaggio alle organizzazioni che lavorano in altre province e non vogliono operare a Ghor; o hanno paura di farlo. «Queste zone sono tranquille e sicure, qui si può lavorare e la gente ha enorme bisogno di sostegno». Appello accorato: l'Afghanistan profondo ha fame di opportunità e di futuro, anche nei suoi angoli più sperduti. 



COLORATI E INDIFESI
Bambine in costumi tradizionali nella provincia di Ghor. I minori soffrono anche la precaria situazione sanitaria

NUOVE "MAPPE URBANE", VIOLENZA ALLA PORTA DI CASA

di Paolo Beccegato

Tra i conflitti dimenticati più recenti e inquietanti, vanno annoverati quelli legati al cambiamento delle società in seguito ad altre guerre o allo spostamento di ampi strati di popolazione su scala macroregionale. È il caso della violenza che si produce nelle cosiddette "nuove mappe urbane", cioè nelle arene che sono frutto della configurazione socio-demografica che assumono le nazioni in generale, e le città in particolare, in seguito all'impatto di massicci movimenti di popolazione. Se il processo che ha avuto inizio con la rivoluzione industriale ha portato le città, nel diciottesimo e diciannovesimo secolo,

a crescere in maniera esponenziale, dopo la seconda guerra mondiale il fenomeno ha assunto dimensioni sempre più rilevanti e preoccupanti. Le Nazioni Unite stimano oggi che entro i prossimi quattro anni più della metà della popolazione mondiale vivrà in aree urbane del pianeta (concentrate nel 2% circa di territorio abitabile). Altri studiosi, sulla base di indicatori statistici che considerano anche le nascite non registrate, ritengono che il tetto del 50% sia già stato superato da qualche mese, e cioè che la popolazione urbana nel pianeta abbia già superato quella rurale.

Instabilità regionali, guerre e aumento della povertà fungono da acceleratori del processo di inurbamento, spingendo centinaia di migliaia di persone a cercare rifugio o prospettive migliori nelle città e ad abbandonare campagne insicure e improduttive. Sempre secondo alcune agenzie delle Nazioni Unite, entro il 2015 saranno 21 le "megalopoli" con oltre 10 milioni di abitanti: la maggior parte di queste si troverà nei paesi in via di sviluppo. Nel 1975 il 27% della popolazione dei paesi in via di sviluppo viveva in aree urbane, nel 2000 la proporzione era già salita al 40% e la tendenza è in piena crescita.


"Urban governance"

L'urbanizzazione selvaggia porta con sé un carico di fatto-

ri negativi: le città non sono pronte ad accogliere centinaia di migliaia di nuovi cittadini; mancano infrastrutture, servizi e standard minimi di accoglienza. La popolazione urbana tende inoltre a crescere con un ritmo estremamente veloce e difficilmente controllabile, rendendo sempre più complessa la gestione delle nuove mappe urbane. Il risultato di tale processo – incontrollato e incontrollabile – consiste in un movimento caotico, generatore di esclusione sociale, povertà e violenza. Si alimentano, negli addensamenti urbani, microconflitti estremamente cruenti e trascurati, che in alcune periferie urbane segnate da povertà estrema e degrado sociale causano già oggi più del 50% delle morti.

Le sfide per le autorità locali, nazionali e internazionali sono molteplici. La pianificazione urbana può fare molto per cercare di indirizzare le forze generate da questo nuovo

fenomeno, attraverso vari strumenti: uso razionale della terra e dell'edilizia, controllo e normalizzazione degli *slum*, creazione di istituzioni decentrate e di servizi sociali, utilizzo razionale delle risorse idriche e di smaltimento dei rifiuti. Sono solo alcuni esempi, ma la realtà è lontana da queste prospettive. L'obiettivo chiave delle nuove politiche dovrà essere comunque una *urban governance*, intesa non solo come governo delle città, ma anche come l'insieme dei mezzi con i quali individui e istituzioni, pubbliche e private, pianificano e gestiscono i loro "affari comuni".

Anche da queste politiche dipenderà il destino di tanti "piccoli della terra" che si troveranno a nascere o a vivere in contesti urbani sempre più popolati, ma che non per forza debbono essere sempre più pericolosi e violenti. 

Le città contemporanee, anche nel sud del mondo, spesso a causa di guerre e disordini, si vanno gonfiando. Le periferie delle megalopoli si accendono di microconflitti diffusi, contro i quali servono politiche incisive